

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI

Marta Zura-Puntaroni

Noi non abbiamo colpa

minimum fax, 190 pp., 16 euro

Poi il via dei crochi buca la terra dura e nera dei faggeti, fora la lastra di ghiaccio che ormai si credeva perenna. Tutto ricomincia da capo". Marta ritorna nel paese delle Marche in cui è nata e da cui è fuggita. Ha trent'anni e il tempo per lei sembra scorrere al rallentatore. La donna non è ancora madre, e quindi continua prima di tutto a essere una figlia, una nipote. Marta torna nel posto in cui è nata perché sua nonna Carlantonia sta male, soffre di Alzheimer. Comincia così *Noi non abbiamo colpa*, il secondo romanzo della scrittrice Marta Zura-Puntaroni, la storia di un ritorno a casa, una famiglia tutta coniugata al femminile, una malattia dalla quale non si guarisce e una donna che sta perdendo tutto il suo passato e che si svuota ogni giorno di più. Carlantonia è sempre stata una persona cattiva, anche prima dell'Alzheimer. Adesso può scalcciare, graffiare, mordere, è capace di pronunciare frasi tremende, gettare pietre in pancia al sangue del suo sangue, mormorare di essere una povera vecchia abbandonata. "La verità, quella in cui mia madre lavo-

ra tutto il giorno, mia madre porta a casa i soldi, mia madre non ha un momento di tregua, mia madre pensa a tutti tranne che a se stessa, viene rimpiazzata da questo mondo di cartapesta in cui siamo una figlia e una nipote pessime, ingraterie, e nonostante tutti i nostri tentativi di assolverci non riusciamo a non sentirci terribilmente in colpa". Marta, quando sua nonna impazzisce e sputa veleno, cerca di aiutare sua madre nell'unico modo che conosce, facendo finta che niente dipenda davvero da loro. Il dolore di chi ci sta intorno, il silenzio di cui siamo prigionieri, la vergogna, il passato che per alcuni non è una tabula rasa e anzi, ci cambia e ci peggiora e ci rende incapaci di abbracciare le persone a cui vogliamo bene, di dire loro: ti voglio bene. Non abbiamo colpa nemmeno di questo. E' un pensiero che Marta fa spesso. "Non ci credo quasi mai, ma in quei pochi momenti in cui ci riesco mi è di conforto". Nulla dipende da noi. "Nel giro di qualche generazione le mie scelte saranno così microscopiche all'interno del flusso della storia umana che sarà

come se non fossero mai state compiute". La vita per le tre donne procede, anche se mutilata, con pezzi di memoria mancante e un passato frainteso. "Mentre io sono bloccata qui, in un mondo dove il tempo scorre un secondo al secondo, un minuto al minuto, dove ogni azione è irreversibile, ogni essere umano destinato a invecchiare e perire, nonna resuscita persone morte da anni, mi fa ritornare bambina di pochi mesi, mi scambia per zia Cecilia, per sua figlia, mia madre". Ma Marta è immobile, la sua vita è sospesa, devastata dall'assenza/presenza di una donna che la pervade e la sfinisce. Ma il dolore non è abbastanza, arrivano altre malattie e altri nodi in gola, "Dio le manda a chi le può sopportare, direbbe alzando i palmi e gli occhi al cielo qualche vecchia del paese". Ma Marta non ci crede, "Signore, sei davvero sicuro che noi possiamo sopportare tutto questo?". Ma come le lastre di ghiaccio che si spaccano, e i girasoli che quando arriva il loro tempo riaprono le corolle e illuminano le colline di gialli abbaglianti, tutto ricomincia sempre da capo. E noi non abbiamo responsabilità e nemmeno colpa. (Giorgia Mecca)



Ellen Meloy

Antropologia del turchese

BlackCoffee, 364 pp., 18 euro



ELLEN MELOY
ANTROPOLOGIA DEL TURCHESE
Il paesaggio è un altro modo di parlare.

In un telefilm che abbiamo molto amato tutte, inclusi certi numerosi ragazzi che lo hanno visto di nascosto, intimoriti forse dal titolo italiano, "Una mamma per amica", la madre di una ragazza molto sveglia, quando racconta quanto fosse sveglia anche da bambina, dice che una volta aveva chiesto: "Che cos'è un colore?". Sapreste rispondere? Sapreste, poi, dire il giallo, il turchese, il viola, l'amaranto? I colori li usiamo per descrivere, e non pensiamo mai che siano altro che strumenti, che esistano al di fuori dello schema disegnato dall'assioma della funzione che fa l'uso, e dal suo contrario. Eppure gli scritti dei pittori (quelli di quando esisteva la pittura), traboccano di teorie dei colori che chiariscono come essi siano soggetti agen-

ti, attori protagonisti, dati condizionanti, perfino contesti. "L'arancione è come un uomo sicuro della sua forza", scrisse Vasilij Kandinskij, che riteneva che il blu fosse il colore del senso profondo delle cose. Nelle prime pagine di questo suo libro sui colori e sullo spazio come viventi, Ellen Meloy scrive: "Mi piacerebbe produrre immagini nello stesso modo in cui avanzo nel deserto, guidata dal semplice movimento, investita di una forma di sapere indiretta e obliqua nella sua stessa essenza". E ci riesce in tutte le decine di pagine che seguono. Questo è un libro che dice cosa sono i colori: "Non proprietà bensì intime manifestazioni di un campo energetico", "luci dotate di precise lunghezze d'onda, misteri profondi che risuonano di una sogget-

tività sconfinata". E, soprattutto, li usa per scrivere una storia nella quale essere umano e ambiente si scambiano i ruoli: ad agire e produrre è il creato, mentre l'uomo fa da piattaforma. Non un uomo qualsiasi, ma una scrittrice che è anche pittrice e che nella pittura e nella ricerca dei colori giusti cerca un ristoro per una ragione precisa: sa che i colori arrivano là dove le parole non possono. Ellen Meloy ha dedicato una vita intera all'esplorazione ambientale, ha trascorso molti anni nel deserto, ha sposato un ranger che l'ha portata a vivere nello Utah, ma lei ha scritto da molti altri posti, da "quella paella che è Los Angeles" e dal deserto intorno a essa soprattutto, dissolvendo i nomi, creando uno spazio nuovo, inventato ma presente, dove tutto è